

DOVE FIORISCONO
I CILIEGI

Alli Parker

DOVE FIORISCONO I CILIEGI

Traduzione di Roberta Zuppet

Titolo originale: *At the foot of the cherry tree*
© 2023 by Alli Parker

Tutti i diritti riservati.

Redazione: Erica Bertarini
Impaginazione: Studio Angelo Ramella, Novara

www.giunti.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia
Prima edizione: luglio 2026

*Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.*



Stampato presso Elcograf S.p.A. – Stabilimento di Cles

SOMMARIO

Prologo • <i>Agosto 1945</i>	9
1 • <i>GORDON: Melbourne, luglio 1945</i>	11
2 • <i>GORDON: Cowra, agosto 1945</i>	18
3 • <i>GORDON: Oceano Pacifico, aprile 1946</i>	28
4 • <i>NOBUKO: Kure, aprile 1946</i>	37
5 • <i>GORDON: Kure, aprile 1946</i>	50
6 • <i>NOBUKO: Kure, aprile 1946</i>	69
7 • <i>GORDON: Kure, agosto 1946</i>	78
8 • <i>NOBUKO: Kure, settembre 1946</i>	95
9 • <i>NOBUKO: Hiroshima, 6 agosto 1945</i>	106
10 • <i>GORDON: Kure, dicembre 1946</i>	123
11 • <i>NOBUKO: Kure, dicembre 1946</i>	137
12 • <i>GORDON: Kure, aprile 1947</i>	151
13 • <i>NOBUKO: Kure, aprile 1947</i>	162
14 • <i>GORDON: Kure, novembre 1947</i>	169
15 • <i>NOBUKO: Kure, marzo 1948</i>	176
16 • <i>GORDON: Melbourne, dicembre 1948</i>	198
17 • <i>CHERRY: Kure, gennaio 1949</i>	217
18 • <i>GORDON: Melbourne, settembre 1949</i>	226

19 • <i>CHERRY: Kure, gennaio 1950</i>	239
20 • <i>GORDON: Australia, agosto 1950</i>	253
21 • <i>CHERRY: Kure, dicembre 1951</i>	273
22 • <i>GORDON: Kure, dicembre 1951</i>	288
23 • <i>CHERRY: Kure, giugno 1952</i>	298
Epilogo • <i>CHERRY: Melbourne, ottobre 1952</i>	318
Postfazione	324

*Questo libro è per:
Nobuko e Don,
Cherry e Gordon,
o, come vi chiamo io,
nonna e nonno*

PROLOGO

Agosto 1945

La morte le aleggiava tra i capelli.

Le urla le echeggiavano nelle orecchie, ogni battito delle palpebre portava con sé un lampo di fuoco e di ira, e la morte le aleggiava tra i capelli. Polvere e sporcizia si erano incollate a ogni ciocca, seppellendo il nero lucido sotto una maschera grigio scuro. Le sopracciglia, le ciglia, sbavature che le offuscavano la vista, erano incrostate di una sottile polvere impossibile da rimuovere, oltre che di sabbia e sudiciume che le procuravano un gran dolore. Alle sue spalle c'era una scia di impronte e cenere, che riconduceva a un incubo vivente. Aveva i piedi nudi, ormai intorpiditi, con un ritmo zoppicante ad accompagnare ogni passo. Il mondo era vuoto, il mondo non sapeva nulla, e lei aveva visto ogni cosa.

I *sakura* – verdeggianti alberi di ciliegio – vibravano mentre passava sotto i loro rami, un angelo della morte su una strada sterrata. Alzò la mano tremante per sfiorare le foglie con le dita, per toccare qualcosa di reale, per ricordare a se stessa che esisteva. Le foglie si protendevano verso i suoi polpastrelli anneriti, con il verde intenso che accarezzava lo sporco, la cenere e il sangue. La corteccia ruvida le premeva sulla pelle tesa e sensibile, confermandole che era là in quel momento. Che era viva.

La bile le salì in gola e lei si piegò in due, con il viso pulsante mentre la poltiglia nera si riversava sulla strada. Ansimò convulsamente, cercando di respirare, di purificarsi. Poi iniziò il tremore, un fremito che non voleva saperne di placarsi, con le lacrime che le serpeggiavano intorno agli zigomi, mescolandosi al fango e al sudiciume. Si ricompose, asciugandosi gli occhi, spalmando la sporcizia che le ricopriva tutto il corpo. Un tuono rimbombò in

lontananza e, per la prima volta da quando aveva iniziato la marcia della morte, si voltò indietro.

Nella valle più in basso, nascosta sotto una coltre di nuvole grigio scuro che si stagliavano contro un cielo estivo altrimenti perfetto, c'era una città che urlava mentre moriva. Il respiro le si bloccò in gola mentre guardava il suo luogo natale bruciare, mentre udiva l'eco tremolante degli edifici che cedevano e crollavano. C'era un solo posto dove poteva andare e un solo modo per arrivarci. Si girò e fece un passo lento e doloroso. I tagli sulle piante dei piedi si riaprirono mentre avanzava zoppicando, macchiando il sentiero di sangue fresco, con la cenere che le cadeva dai capelli come neve.

Hiroshima non esisteva più.

Lei sì.

Così camminò.

GORDON: Melbourne, luglio 1945

Erano in guerra. Armato, Gordon Parker si aggirava furtivo tra la boscaglia, alla ricerca del bersaglio. Il vento gli frusciava sopra la testa, accarezzandogli la nuca. Da un momento all'altro avrebbe trovato ciò a cui stava dando la caccia e avrebbe attaccato.

Una voce interruppe la sua concentrazione.

«Li hai presi?»

Gordon scoccò un'occhiataccia alla sorella, facendole segno di tacere. June alzò gli occhi al cielo e si sedette sull'erba, aprendo un libro, ormai disinteressata al fratello. Da qualche parte sopra Gordon, un kookaburra sghignazzò, mentre gli eucalipti lasciavano cadere le foglie sul prato.

Si udì una risatina.

Gordon avanzò con passo felpato. Il suono veniva dai cespugli di more. Non riusciva a vedere tra il fogliame, ma finalmente il bersaglio aveva rivelato la propria posizione.

Lui alzò l'arma, preparandosi alla battaglia.

Un ruggito, poi il cespuglio si aprì mentre la preda gli si avventava contro. Non ebbe il tempo di reagire, con l'arma – un ramo che fungeva da pistola – che scivolava di lato mentre veniva placato da quattro dei suoi fratellini.

I Parker erano nove in tutto: Venn e Harry, più sette figli. June era la maggiore, di tredici mesi più grande di Gordon, cosa di cui andava molto fiera. Dopo di lui c'era Donald, più piccolo di un anno e mezzo, che in quell'istante gli stratonava il braccio destro cercando di trascinarlo a terra. La quarta, Jeanette, sveglia e attenta, osservava la zuffa in attesa del momento giusto. Quindi veniva Robin, tredici anni, tranquillo, con lo sguardo sfrontato, troppo occupato a ridere per approfittare dell'imboscata, e infine Jennifer,

di qualche anno più piccola, che stava tempestando lo stomaco di Gordon con pugni delicati ma precisi. Era sembrato che la famiglia fosse al completo, finché tre anni prima non era arrivato Jim, nato a sorpresa durante la guerra.

Se ti occorre qualcosa, la porta della fattoria dei Parker in Greenwood Avenue era sempre aperta. Un orecchio comprensivo, i calzini rammendati, una giacca nuova; niente era troppo disturbo. Gordon nascondeva spesso le sue cose preferite sotto il materasso perché, se fossero state a portata di mano, Venn le avrebbe regalate a qualcuno che ne aveva più bisogno.

Non avevano molto, ma avevano l'un l'altro. Era più di quanto avessero molte altre persone, con le famiglie sparpagliate in tutto il mondo mentre la guerra contro il Giappone si protraeva.

Come quella sotto gli eucalipti.

Non era difficile tenere a bada Donald, Robin e Jennifer. Gordon mise in scena una pantomima, schivando proiettili immaginari e combattimenti corpo a corpo sempre più ravvicinati. Poi si unì anche Jeanette. Scattò e saltò contro il suo petto, al che lui la afferrò all'altezza dello stomaco. Caddero tutti a terra mentre le grida di battaglia si spegnevano nell'aria.

«È un'imboscata!» urlò Gordon.

«È un ottimo allenamento per quando andrai a combattere!» Robin si aggrappò alla gamba sinistra di Gordon, che la agitò bruscamente per liberarsi.

«Manca ancora un po' di tempo.»

«Perché?» Robin si tenne forte, resistendo a ogni calcio. «Ormai hai diciotto anni.»

«Serve il permesso del papà. È così per chiunque abbia meno di ventun anni. Occorre l'autorizzazione dei genitori.»

«Non capisco perché il papà non ti permetta di andare.» Donald si tuffò su Gordon, e lui e Jennifer gli afferrarono un braccio ciascuno. «Era un Highlander quando aveva sedici anni.»

«Sì, be', sapete tutti com'è andata quella conversazione.» Gordon aveva cercato di convincere il padre a farlo arruolare un paio d'anni prima, alla stessa età a cui Harry aveva combattuto nella Grande Guerra. La discussione che ne era derivata si era sentita

fin nella piazza principale di Ringwood, e non era stato Gordon a uscirne vincitore.

«Probabilmente è meglio così. Se non riesci a battere noi, è improbabile che tu sconfigga i giapponesi.» Donald contrasse i lineamenti mentre cercava di torcergli il braccio.

«Sei solo fortunato che questa non sia una pistola vera, altrimenti tu e qualunque giapponese impegnato a combattere qui fuori sareste morti da un pezzo.» Gordon sollevò il braccio, sollevando Jennifer, che lanciò un gridolino. «Forse non riesco a battervi da solo, ma con i rinforzi...»

I bambini si zittirono voltandosi verso June, sdraiata in uno spicchio di sole invernale.

Non staccò lo sguardo dal libro neanche per un secondo. «Non posso.» Girò la pagina. «Sono occupatissima.»

«Lasceresti morire il tuo fratello preferito per un libro?»

«Un libro magnifico» rispose June.

«Comunque non sei il suo fratello preferito!» Robin ridacchiò mentre la mano libera di Gordon saettava qua e là, dandogli dei colpetti.

«Quello sono io!» dissero Gordon e Donald all'unisono, con un sorriso identico sulle labbra.

June chiuse il libro di scatto e si alzò, spolverandosi l'uniforme del Land Army, con il maglione di lana verde bottiglia ammorbido dall'uso. Se fosse stata un maschio, si sarebbe arruolata l'anno precedente, quando aveva compiuto diciotto anni, ma aveva trovato l'alternativa perfetta – se non l'unica – nel volontariato con le Land Girls. Lavorare la terra, faticare fisicamente, sporcarsi le mani: era l'unica cosa di cui aveva bisogno.

Le foglie secche le scricchiolarono sotto gli stivali mentre avanzava a grandi passi. Nessuno si mosse, in attesa.

Si avventò su Gordon.

«Aspetta, come sarebbe a dire?» Lui cercò di respingerla mentre gli faceva il solletico. Gli altri, divertiti, le diedero manforte, e Gordon si ritrovò impotente di fronte all'attacco di tutte quelle dita. Con un ruggito balzò in piedi, prendendo in braccio Jennifer. «Ho preso un ostaggio! Negoziame le condizioni della resa?»

«Mai!» urlò June, e partirono tutti di corsa, inseguendo Gordon mentre correva in tondo intorno agli eucalipti, tenendo stretta Jennifer che si sbellicava dalle risate. La strinse forte quando Donald cambiava direzione per intrappolarli, quindi si schiacciò contro l'eucalipto, con un sorriso calmo sul volto, pianificando la fuga.

«Cooee!»

Il grido – un richiamo aborigeno usato per attirare l'attenzione o segnalare la propria posizione – rimbalzò tra i cespugli, echeggiando contro gli alberi e dando l'impressione di farli tremare. Tutti si bloccarono.

«Cooooee!»

Robin si avvicinò a Gordon. «Che cos'è?»

«È il grido del nemico più feroce che l'umanità conosca.»

Robin sgranò gli occhi. «I giapponesi?»

«Fuochino.» Gordon si spostò Jennifer sul fianco. «La mamma.»

Si diressero verso casa, con Robin e Donald che fingevano di combattere con due rami trovati lungo la strada, esibendosi in parate, schivate e affondi furiosi mentre avanzavano. Gordon, con Jennifer a cavalluccio sulle spalle, si mise a trottare per sgranchirsi le gambe ed entrambi scoppiarono a ridere. June e Jeanette camminavano fianco a fianco, con Jeanette che sosteneva di aver letto il libro della sorella. Insieme, raccontavano un'epopea tentacolare che attraversava quindici paesi e che non assomigliava affatto alla probabile trama di *Assassinio sul Nilo*.

Davanti a loro si stagliò la fattoria: un enorme edificio a due piani, tre se si contava anche la soffitta, che era un ottimo nascondiglio se non ti importava della polvere, dei ragni o degli opossum. Si affacciava su un mosaico di recinti e su un campo da tennis invaso dalle erbacce e usato di rado. In uno dei recinti c'era la mucca di famiglia, un acquisto a sorpresa di Harry, che l'aveva definita il loro nuovo tosaerba automatico. A Greenwood House regnava un perenne caos accogliente.

Sulla veranda c'era la loro madre, Venn Parker, con i capelli chiari arricciati alla perfezione, un grembiule intorno alla vita e

Jim appollaiato sul fianco. Affidò il piccolo a Donald, che lasciò cadere il ramo per prenderlo, mentre Robin si avvicinava per fare le boccacce al fratellino.

Venn fece un sorriso forzato a Gordon. «Tuo padre vuole vederti.»

La preoccupazione gli divampò nel petto. «Va tutto bene?»

Lei si schiarì la voce. «Vuole parlarti di una cosa.» Esitò mentre cercava le parole giuste, poi sorrise, questa volta con sincerità. «Sarà lui a spiegartelo.»

Gordon salì di corsa i gradini davanti alla casa. Venn lo fermò toccandogli il braccio mentre la superava. Gli strinse la spalla, quindi spostò l'attenzione sugli altri.

Confuso, Gordon sentì il cuore battere forte mentre attraversava il salotto, dove l'intenso aroma fumoso del tabacco di Harry diventò più forte. L'emozione repressa della madre lo rendeva nervoso.

Quando varcò la soglia, Harry si girò, con la mano sinistra infilata nella tasca della giacca blu e la destra che stringeva l'estremità della pipa. Espirò, con le volute di fumo che gli serpeggiavano oltre i baffi biondo lucido, fluttuandogli davanti agli occhi azzurro ghiaccio, identici a quelli di Gordon.

«Hai un'aria terribilmente seria.» Il raffinato accento britannico di Harry era in netto contrasto con quello australiano dei suoi figli. «Tua madre ha forse perso le staffe così presto dopo pranzo?»

Gordon trattenne un sorriso. «Non ancora, ma c'è tempo.»

Harry ridacchiò, mettendo la pipa su un posacenere. «Mi stavo chiedendo se avresti voglia di fare un giro in macchina con me.»

«Per andare in municipio?» Harry chiedeva di rado ai suoi figli di accompagnarlo al lavoro. Gli uffici municipali erano sempre animati e affollati, e i giovani Parker avevano l'abitudine di essere d'intralcio, pur senza volerlo. Benché Harry fosse stato sindaco di Ringwood alcuni anni prima, ora ricopriva la funzione di consigliere, facendo quel che poteva per la comunità e per lo sviluppo della cittadina di campagna. Forse, ora che Gordon aveva compiuto diciotto anni, voleva presentarlo ad altri colleghi e procurar-

gli un lavoro in municipio. Un piccolo modo per portare avanti l'eredità dei Parker.

Harry scosse la testa. «È un po' più lontano.»

«Dobbiamo andarci proprio oggi? Avevo promesso a Robin che avremmo catturato qualche rana vicino al torrente.»

«Festeggiamenti di compleanno molto importanti, mi pare di capire.»

Gordon rise. «La mamma ha detto che volevi parlarmi di una cosa.»

«Pensavo che avremmo potuto parlarne lungo il tragitto ma, dato che hai già un impegno, forse non è il momento giusto.» Harry si passò le dita tra i capelli brizzolati, sospirando. «Peccato, però. Il viaggio fino ad Albert Park è lungo da fare da soli.»

Gordon corrugò la fronte. Ad Albert Park c'erano solo il lago e l'ufficio di arruolamento.

Fissò il padre, cogliendo il significato delle sue parole. Harry infilò la mano nella tasca interna della giacca ed estrasse una busta. Le lettere inclinate e svolazzanti, tracciate con l'inchiostro scuro, recitavano: «Ufficiali di reclutamento dell'esercito australiano».

Jeanette comparve sulla soglia. «Ci vai o cosa?»

Prendendola in braccio, Gordon si avviò verso la porta d'ingresso, stentando a credere a quanto stava accadendo. Tutta la famiglia si riversò fuori. Gordon abbracciò forte Robin e strinse la mano a Donald, facendo un cenno solenne. Ora sarebbe stato lui il figlio maggiore. Gordon strinse June, provando una fitta di rimpianto mentre si rendeva conto che sarebbe andato a combattere. Non si aspettava il nodo che gli chiuse la gola mentre baciava Jim, che si aggrappò a lui. Il nodo si ingrossò quando Gordon si voltò verso la madre, che stava già piangendo e lo tirò a sé.

«Non fare niente di stupido.»

«Quando mai mi hai visto fare qualcosa di stupido?» chiese lui, cercando di sdrammatizzare. «Sono un Parker. Noi non facciamo cose stupide.»

«Vedi di tornare a casa.» La voce di Venn era poco più che un sussurro. «Altrimenti verrò a darti la caccia.»

«Questa sì che è una minaccia, se mai ne ho sentita una. Starò bene.»

Venn lo strinse ancora per un attimo, poi Gordon si staccò quando Harry suonò il clacson. «A dopo!» Si diresse di corsa verso l'automobile e scivolò sul sedile del passeggero.

Harry si sistemò i guanti mentre scendeva un silenzio pensieroso.

Gordon si spostò, incuriosito. «Papà?»

Harry lo guardò con espressione seria. «La guerra è un periodo pieno di scelte difficili, a volte insensate. Se credi di avere ragione, devi restare fedele ai tuoi principi. Ma se hai torto?» Espirò a fondo. «Se hai torto, devi accettare le conseguenze, per quanto amare possano essere.»

Gordon annuì. Il peso delle aspettative gli gravava sulle spalle. Era temperato da un'ondata di energia nervosa, allo stesso tempo esaltante e carica di ansia. Era stato accontentato.

Quando Harry ingranò la marcia e diede gas, Gordon sporse la testa dal finestrino, facendo cenni di saluto alle persone radunate sui gradini davanti alla casa. Robin e Donald rincorsero l'auto ridendo e schiamazzando, finché non diventarono puntini sfocati in lontananza.

Sopraffatto dall'emozione, Gordon si ricompose e fece un respiro.

Harry gli lanciò un'occhiata. «Hai cambiato idea?»

Gordon prese forza dalla calma imperturbabile del padre. Se Harry aveva combattuto contro i tedeschi a sedici anni, non c'era motivo per cui lui non potesse combattere contro i giapponesi a diciotto.

«Quanto ci vuole per arrivare ad Albert Park?»

GORDON: Cowra, agosto 1945

Il campo di addestramento di Cowra, nel Nuovo Galles del Sud, era il luogo più lontano da casa in cui Gordon fosse mai stato. Era strano avere tutto già organizzato, un programma per ogni momento della giornata, ma la routine della vita militare lo aiutò ad abituarsi. Apprezzava la struttura dell'addestramento di base. Non doveva pensare, limitandosi ad andare dove gli dicevano e a fare ciò che gli ordinavano.

La sera, però, quando giaceva nel buio sullo scomodo pagliericcio, i suoi pensieri volavano a casa. Robin era rimasto in silenzio affinché Harry e Venn potessero ascoltare il notiziario? Jennifer era riuscita a fare i compiti senza il suo aiuto? Venn aveva forse subissato il macellaio di chiacchiere, raccontandogli che il figlio maggiore era partito per l'addestramento di base? Harry aveva forse fumato un sigaro con gli altri consiglieri mentre discutevano di quale sarebbe stato il primo luogo in cui Gordon sarebbe stato schierato?

Quei pensieri svanivano quando si alzava prima dell'alba per la corsa mattutina. Erano passate due settimane e ormai correva quasi tutte le mattine, trascinando zaini e fucili, e superando percorsi a ostacoli come se non avesse mai fatto nient'altro in vita sua. Faceva una doccia gelata prima della colazione in mensa, chinandosi e zigzagando tra ragazzi che urlavano da un tavolo all'altro mentre mangiavano e ridevano.

Quel giorno si era incamminato verso le trincee. Il campo aveva costruito una riproduzione di quelle europee, scavate nel terreno e rinforzate con sacchi di sabbia. Non aveva mai ricevuto un addestramento alla guerra di trincea, e quei profondi squarci ricavati dalla terra lo riempivano di terrore.

«Non preoccuparti, amico.» Un tipo più vecchio, tarchiato e dai capelli rossicci, gli diede una pacca sulla spalla mentre si avvicinavano all'ingresso. «Mi hanno detto che quelle vere sono molto peggio. Il fango sul fondo ti divorerà l'intero stivale e anche di più.»

«Fango?» chiese Gordon. «Ma non è estate in Europa?»

«Sì.» L'uomo afferrò il fucile prima di dirigersi verso la trincea a cui era stato assegnato, con il ragazzo alle calcagna. «Ma non c'è drenaggio e il terreno rimane bagnato a causa del continuo flusso di piscio e sangue.» Rise. «Non finiremo in trincea, però. I tedeschi sono finiti. Il vecchio Hitler si è piantato un colpo in testa, e non ci sono trincee nel Pacifico, dove i giapponesi si nascondono tra gli alberi per spararti a vista. Un pensiero molto più confortante, no? Almeno non vedi arrivare la morte.» Si spostò i capelli dal viso, con una luce divertita negli occhi, e tese la mano. «Sono Ticker Gammage.»

Il giovane gliela strinse. «Gordon Parker.» Poi: «I giapponesi si nascondono tra gli alberi?».

L'altro inclinò la testa. «Sei un novellino, vero? Hai solo diciott'anni? Forse anche meno?»

«Diciotto» disse Gordon in tono fermo.

«Resta al mio fianco e andrà tutto bene. Di alcuni di questi tizi non ci si può fidare neanche un po'.»

«Parla per te.» Una voce li interruppe. Appoggiati alla parete posteriore della trincea c'erano due soldati, uno dei quali si stava accendendo una sigaretta.

«Amico, tu sei il peggiore di tutti» disse Ticker. «Conosci Gordon Parker?»

«Sì, da un bel po'. Dieci secondi buoni.» Il soldato strinse la mano a Gordon. «Sono Toby West. Chiamami Westy.» Accennò all'altro uomo, con i capelli castani che cadevano su un lato. «Lui è Ken Goldsworthy.»

«Piacere» disse Ken, tenendo mollemente il fucile lungo il fianco. Pareva annoiato.

«L'avete già fatto prima?» domandò Gordon.

«Sì.» Toby soffiava fuori il fumo a ogni parola. «Sono qui da quattro settimane. Non si può fingere di sparare al nemico all'in-

finito. È emozionante quasi quanto consegnare il latte in città ogni mattina.»

«Credo che oggi ci sia il tiro al bersaglio.» Ken salì su una piccola sporgenza per sbirciare oltre il bordo. «Non sembra che ci sia nessuno dall'altra parte.»

«Hai mai sparato con un fucile, Parker?» chiese Ticker.

«Sì» rispose Gordon, senza sapere bene se la sera in cui aveva cacciato conigli con suo padre potesse contare.

Ken si sistemò il fucile contro la spalla, puntandolo oltre il bordo della trincea. «È molto semplice. Basta prendere la mira e...» Mimò il gesto di premere il grilletto. «L'altro muore e tu vivi per combattere un altro giorno.»

«Molto semplice.» Ticker sbuffò con espressione beffarda mentre Ken abbassava il fucile per appoggiarlo di nuovo alla parete posteriore della trincea. Risuonò un forte schiocco echeggiante e Ticker si accasciò a terra.

«Gesù Cristo» ansimò stringendosi la gamba. Il sangue gli macchiò i pantaloni color cachi, inzuppando il tessuto pesante. Ken impallidì.

«Gli hai sparato?» Toby afferrò il fucile e lo mise fuori portata. Gordon si precipitò al fianco di Ticker e gli premette le mani sullo stinco sanguinante. L'altro gemette e rovesciò la testa, respirando affannosamente.

«È solo un graffio. Ti rimetterai presto. Ma è meglio che uno di voi vada subito a cercare aiuto.» Dato che Ken tremava ancora seduto al suo posto, Gordon lanciò uno sguardo eloquente a Toby, che corse a chiamare qualcuno del servizio medico. L'emorragia non accennava a diminuire. Dovevano fermarla, cosa che Gordon sapeva dal giorno in cui, a casa, Donald si era tagliato il braccio sulla recinzione di filo spinato. Fischiò per far uscire Ken dallo stato di shock. «Ehi, amico. Vieni un attimo. Ho bisogno del tuo aiuto.» Quando l'altro obbedì, Gordon gli posò le mani sulla gamba di Ticker.

«Premi forte.» Tirò fuori le sigarette dal taschino della giacca, infilandole nei pantaloncini, poi si tolse la camicia e la avvolse intorno alla ferita. Annodò bene le maniche e tornò al fianco di Ticker.

«Sdraiati e cerca di rilassarti.»

Ticker gemette. «Sì, d'accordo, non preoccuparti.»

Ignorando gli sguardi curiosi del gruppo sempre più numeroso di soldati che andava formandosi intorno a loro, Gordon estrasse un fazzoletto dalla tasca e pulì le mani di Ken.

«Non so come sia partito il colpo» disse Ken con un filo di voce. «È stato un incidente.»

«Lo sappiamo, amico.»

«So di essere irritante» replicò Ticker, disteso sul fondo della trincea «ma potete semplicemente dirmi di stare zitto. Non c'è bisogno di spararmi.»

Gordon rise, ma Ken riuscì solo a fare una smorfia.

«Sta ancora parlando, perciò non può stare così male» osservò Gordon dopo avergli pulito le mani il più possibile. Quindi si passò il tessuto sporco sulle dita, ma il sangue si stava già seccando.

Controllò la gamba di Ticker: finalmente l'emorragia rallentava, mentre dalle trincee arrivavano urla che invitavano a liberare il passaggio e Toby giungeva di corsa con due ufficiali medici. Dopo aver esaminato Ticker, lo misero su una barella. Uno di loro parlò con Ken, che li seguì, lasciando gli altri due uomini da soli.

Gordon si massaggiò la fronte mentre l'adrenalina scendeva, poi si piegò in due e vomitò.

«Andrà tutto bene, Parker.» La voce di Toby suonava lontana, attutita dal leggero ronzio nelle orecchie di Gordon. Qualcuno gli porse una borraccia; bevve un sorso, si sciacquò la bocca, infine sputò sul terreno.

«Immagino che quella avvolta intorno alla gamba di Gamme sia la tua camicia.» Un ufficiale comandante che Gordon non conosceva sbirciò nelle trincee dal terreno soprastante. «Faresti meglio a venire con me, ragazzo.»

Il comandante non aprì bocca finché non furono nel suo ufficio. Gordon si agitò nervosamente sulla sedia. Che fosse stato implicato nella sparatoria? Forse volevano la sua versione dei fatti. Non c'era nulla su cui mentire – si era trattato davvero di un incidente –, ma provò una stretta allo stomaco al pensiero di essersi cacciato nei guai così presto dopo essersi arruolato nell'esercito.

«Hai dimostrato una prontezza di spirito davvero notevole là fuori.» Il comandante aveva il cognome cucito sulla camicia. Newell. «I ragazzi del servizio medico vorrebbero che ti addestrassi con loro, oltre a compiere i soliti doveri.»

Gordon impiegò un attimo per capire che cosa gli stesse chiedendo. «Vogliono addestrarmi per il servizio medico? Significa che non potrò combattere?»

«Non necessariamente. Là fuori qualsiasi soldato con competenze mediche vale tanto oro quanto pesa. Potresti fare il barelliere, per esempio. Dipende da te ma, una volta finita la guerra, l'esercito tende a guardare con favore a chi ha ricevuto una formazione negli ospedali. Ti manderanno alla facoltà di medicina a... da dove vieni?»

«Melbourne.»

«A Melbourne ci sono facoltà di medicina fantastiche. Tornerai a casa come soldato decorato e poco dopo diventerai medico. Pensaci su.»

Gordon non dovette riflettere a lungo. Figlio di un sindaco, reduce, medico. Era una scelta semplice.

Le giornate diventarono sempre più intense, tra allenamento fisico, addestramento all'uso delle armi e tempo trascorso all'ospedale militare, ma Gordon si godeva ogni momento. Molto prudente con le armi, rimproverava chi le usava con troppa disinvoltura.

La gamba di Ticker guarì rapidamente, perché la ferita non era troppo profonda, ma Ken fu mandato a Sydney. Lavoro d'ufficio, anziché tenere un fucile con le mani tremanti. Toby si allontanava di rado da Gordon, adattando il più possibile il proprio addestramento al suo. La mattina correvano insieme, cercando ogni giorno di superarsi a vicenda; di solito Gordon vinceva grazie alle sue gambe lunghe e svelte, ma Toby, sorprendentemente veloce per un lattaio tarchiato, riusciva a strappare una vittoria di tanto in tanto. Gli unici momenti della giornata che Gordon passava senza il suo migliore amico erano i turni in ospedale. Toby non era tipo da curare le ferite.

Gordon amava l'addestramento medico. Era quasi tutto teorico, con prove sotto forma di simulazioni di interventi chirurgici, e solo occasionalmente si curavano soldati che arrivavano in ospedale con ferite reali, come graffi o magari un dito lussato. Il più delle volte c'era una soluzione semplice per ogni malanno che attraversava i lembi della tenda dell'ospedale, e Gordon eccelleva in quell'ambito. Ogni giorno che passava lo avvicinava sempre di più ai combattimenti contro i giapponesi, un pensiero insieme emozionante e spaventoso.

Dopo alcune settimane a Cowra, Toby andò a cercarlo all'ora di pranzo.

«Hai da fare oggi pomeriggio?» chiese con un luccichio malizioso negli occhi.

«Credo di no» rispose Gordon, divorando le patate. «Penso che farò un po' di *orienteering* con Mitchell.»

Toby sbuffò. «Sei libero, dunque. Non hai impegni. Bene. Ho trovato un posto su un camion diretto in un posto molto più interessante di qualunque cosa quel vecchiccio sonnolento possa insegnarti.»

«Qui intorno non c'è niente nel raggio di chilometri, perciò so che mi stai prendendo in giro.»

«Cinque parole per te, Parker. Campo per prigionieri di guerra.»

La struttura si profilava nel nulla, con gruppi di edifici allineati, l'area divisa in quattro parti uguali. Sembrava il loro campo di addestramento: gruppi di costruzioni uniformi, beige sullo sfondo verde delle colline. Gordon e Toby furono i primi a saltare giù dal camion, con l'impazienza che era salita alle stelle lungo il tragitto verso il campo di prigionia.

Quando arrivarono, Wilson, una corpulenta guardia dai capelli rossi, fece fare loro un giro, quasi divertito dall'entusiasmo che vibrava tra i sei soldati.

«Laggiù ci sono gli italiani.» Indicò gli edifici sul lato opposto del complesso. «Lì accanto, i formosani, i coreani e così via. Ma immagino che vogliate dare un'occhiata alla nostra attrazione principale.»

Li condusse verso un altro gruppo di costruzioni mentre la smania di Gordon cresceva.

«Non vedo l'ora di mostrare loro contro chi combatteranno i loro compagni.» Il volto di Toby splendeva di gioia. «Saranno devastati all'idea di essere bloccati qui. *Sayonara*, idioti!»

Raggiante, corse avanti con gli altri, lasciando Gordon qualche passo indietro. Seguirono il perimetro della recinzione; l'area più in là era un cortile esterno con un capannello di giapponesi al centro.

«Sono tutti lì?» chiese Toby. «Pensavo ce ne fossero molti di più.»

«La maggior parte è stata mandata a Victoria» spiegò Wilson. «Questi se ne andranno presto.»

Gordon provò un senso di disagio. I prigionieri meritavano di trovarsi nel campo, lontano dagli scontri, ma c'era qualcosa di patetico nel modo in cui se ne stavano là, a testa bassa, cupi e silenziosi. Come avevano fatto quegli uomini a uccidere così tanti soldati alleati? Sembravano a malapena in grado di fare a braccio di ferro, figurarsi combattere una guerra.

C'era un giapponese vicino alla recinzione. Gli altri soldati si fecero avanti, spintonandosi per fissare il raggruppamento più numeroso, ma Gordon indugiò. L'uomo aveva un taglio rosso in via di guarigione sul lato del collo e i vestiti impolverati. Il volto smunto sembrava assorbire ogni cosa, lui compreso.

Rimasero là, separati dal filo spinato, studiandosi a vicenda. Lo sguardo dell'uomo era sconcertante e Gordon raddrizzò le spalle per sembrare più imponente. Il giapponese non si mosse, con un'espressione incuriosita sul viso. L'australiano si rifiutò di battere ciglio, di distogliere lo sguardo, benché gli occhi scuri dello sconosciuto sembrassero aprirsi su un pozzo vuoto, quasi ipnotici.

Gordon aggrottò le sopracciglia nel tentativo di incutergli timore ma, prima di potersi trattenere, sbatté le palpebre.

Era un gesto semplice, ma Gordon aveva perso. Il giapponese fece un passo avanti. La paura pervase il ragazzo, che si riscosse e raggiunse di corsa gli altri australiani. Si gettò un'occhiata noncurante da sopra la spalla, verso l'uomo che lo seguiva con lo sguardo.

I soldati stavano lanciando sassi nel cortile, mirando ai prigionieri. Toby tirò indietro il braccio e scagliò una pietra, che colpì la spalla di un vecchio giapponese, lasciando una macchia di sudiciume nel punto in cui era atterrata.

«Centro.» Toby, tutto compiaciuto, si avvicinò alla recinzione per esaminare il danno. Con un urlo, l'uomo balzò verso gli australiani. Alcuni giapponesi lo seguirono, gridando parole piene di rabbia e veleno. I soldati indietreggiarono spaventati. Vedendoli sussultare, i prigionieri sogghignarono, contenti dell'imbarazzo del nemico.

Gordon si schiarì la voce. Non avrebbero dovuto sottovalutare quegli uomini.

Con l'orgoglio ferito, Toby si rivolse a Wilson. «Scommetto che non ridevano quando gli hai puntato contro la mitragliatrice, eh?»

L'altro fece un fischio sommerso. «Non ero qui la notte dell'evasione, ma non è stato un bello spettacolo, questo è certo.»

I soldati si assieparono intorno alla guardia, incuriositi. L'evasione da Cowra dell'anno precedente aveva fatto notizia in tutto il mondo. Nelle prime ore del mattino, i giapponesi avevano preso d'assalto le guardie e le recinzioni nel tentativo di fuggire dal campo. Le due guardie in servizio avevano aperto il fuoco con le mitragliatrici per fermarli, morendo entrambe quando i fuggitivi le avevano sopraffatte nella loro corsa frenetica. Circa millecento giapponesi avevano preso parte all'evasione e quasi trecentosessanta erano riusciti a scappare, in molti casi sacrificandosi affinché gli altri potessero correre via. Era stata fatica sprecata: erano stati catturati tutti nel giro di dieci giorni e la sicurezza intorno al complesso era stata rafforzata. Gli uomini dietro la recinzione non parevano capaci di un simile attacco, ma forse l'apparenza innocua era parte dell'astuzia giapponese di cui gli australiani avevano tanto sentito parlare.

«Forza, Parker.» Toby lanciò un sasso a Gordon, che lo prese al volo. «Ti vanti sempre di avere un'ottima mira.»

Gordon esaminò la pietra. Liscia e arrotondata, pesava abbastanza per arrivare lontano. Scegliere un bersaglio era più difficile. I prigionieri non erano né indisciplinati né riottosi. Ormai, anno-

iati da quel pubblico improvvisato, non prestavano quasi più attenzione ai soldati australiani accanto alla recinzione. Gordon aveva la gola secca. Avrebbe voluto che uno di loro facesse qualcosa per meritarsi una punizione.

«Chi è il più rompipalle?» chiese a Wilson.

«Amico, a me sembrano tutti uguali.»

I soldati ridacchiarono e, suo malgrado, Gordon si girò verso il vecchio, che lo stava ancora osservando con gli occhi socchiusi.

«Mira a quel tipo scheletrico nel mezzo» indicò Toby. «A meno che tu non voglia qualcuno di più grosso per avere un bersaglio più facile.»

«Parla per te.» Lanciare quel sasso contro un gruppo di uomini rinchiusi gli sembrava una vittoria di poco conto, ma l'ondata di risate che si propagò tra i soldati gli diede coraggio. Non era certo qualcosa di cui avrebbe scritto a casa, ma gli avrebbe garantito il rispetto dei compagni. Strinse il pugno intorno al sasso e tirò indietro il braccio, pronto a scagliarlo.

In lontananza strombazzò un clacson. Un colpo acuto, seguito da diversi più lievi.

Si irrigidirono tutti. Australiani e giapponesi. Si girarono tutti verso il suono. Il sollievo inondò Gordon, smorzato quasi subito da un'ondata di paura. I soldati si strinsero l'uno all'altro, preparandosi a combattere. L'unica cosa che Gordon aveva per difendersi era il sasso perfetto che non aveva lanciato, ma che difficilmente si poteva considerare un'arma. Un giapponese avrebbe potuto essere sopraffatto, ma se fossero arrivati tutti insieme...

Il clacson suonò più forte. La polvere si sollevò in vortici lontani mentre un veicolo attraversava il complesso. Tutti guardavano, in attesa di capire che cosa significasse.

Da dietro l'angolo di un edificio spuntò un camion dell'esercito che procedeva sbandando. Era carico di guardie e soldati, alcuni dei quali aggrappati alle sponde. Uno di loro teneva una bandiera australiana fuori dal finestrino, con il tessuto blu che si increspava mentre il veicolo sfrecciava verso il gruppo di Gordon. A mano a mano che avanzava, era evidente che quegli uomini non stavano per affrontare un combattimento. Stavano esultando.

Il camion inchiodò di colpo, alzando una nuvola di polvere.

«Finalmente l'imperatore Hirohito si è arreso, ragazzi!» annunciò l'autista mentre strombazzava di nuovo in segno di trionfo. «Abbiamo vinto questa maledetta guerra.»

Un attimo di silenzio. Poi il putiferio.

I soldati esplosero in festeggiamenti mentre Gordon non riusciva a crederci. Tutti ridevano; qualcuno tirò fuori un sigaro. La gioia era assoluta di fronte al pubblico dimenticato di prigionieri giapponesi; la notizia si diffuse nel cortile in sussurri concitati, mentre coloro che capivano l'inglese la condividevano con gli altri, con il terrore che dilagava.

Toby era taciturno. Gordon lo raggiunse mentre gli altri acclamavano un soldato che stava strappando la bandiera dell'impero giapponese.

«Tutto bene?» chiese Gordon.

«Be', è finita, no?» Toby incrociò le braccia. «Ora non potremo più combattere. Non riuscirò mai a uccidere uno di quei bastardi.»

L'entusiasmo abbandonò Gordon. Toby aveva ragione. La guerra era terminata. Non avrebbe potuto servire il suo paese. Non sarebbe mai andato oltreoceano. Non avrebbe mai potuto proteggere le persone che amava. Il suo servizio militare si era ridotto a un mese di addestramento, trascorso a strisciare nel fango, senza alcun risultato concreto.

Una sensazione acida gli attraversò lo stomaco mentre osservava i soldati che, ridendo, si legavano strisce lacere della bandiera imperiale intorno alla fronte.

Toby tirò fuori una sigaretta, poi gli offrì il pacchetto.

«Allora» disse Gordon accendendola. «Che cosa facciamo adesso?»

GORDON: Oceano Pacifico, aprile 1946

Gordon non avrebbe mai potuto fare il marinaio. Tre settimane a bordo dell'SS *Pachaug Victory*, una scricchiolante e puzzolente nave statunitense per il trasporto delle truppe, erano state più che sufficienti. Era salpato da Sydney insieme a centinaia di altri australiani e neozelandesi nell'ultima settimana di marzo del 1946, salutato da una folla di giornalisti e telecamere.

Una volta svanito l'entusiasmo iniziale, non avevano avuto molto da fare a parte giocare a carte, scommettere e dormire durante il viaggio verso il Giappone, dove avrebbero iniziato a prestare servizio come soldati della British Commonwealth Occupation Force, o Bcof, come la chiamavano tutti. Si trattava della forza militare multinazionale incaricata di riorganizzare il Giappone dopo la guerra: militari australiani, neozelandesi, indiani e britannici nelle regioni meridionali, mentre il contingente americano era di stanza a Tokyo, sotto la supervisione del comandante supremo delle forze alleate, il generale Douglas MacArthur. Toby aveva trovato l'annuncio che reclutava soldati per aiutare a tenere sotto controllo i giapponesi, date le voci di combattimenti residui in Giappone dopo la resa. Era parsa una prospettiva allettante. L'esercito, non sapendo cosa fare degli uomini appena arruolati che non avevano più alcuna guerra da combattere, li aveva mandati nel Queensland per completare l'addestramento nella giungla, dove avevano trascorso mesi ad affrontare percorsi a ostacoli nel caldo tropicale. Gordon e Toby si erano arruolati senza pensarci due volte. Era la cosa più simile a un combattimento a cui avrebbero potuto partecipare.

Gordon aveva finito il suo libro già durante la prima settimana a bordo e aveva ricominciato a rileggere *Know Japan*, una guida

completa su cosa aspettarsi una volta giunti a destinazione. Da giorni navigavano in mare aperto, circondati solo da sfumature di azzurro acquerello che si estendevano in ogni direzione. Il suo malumore era aggravato dal fatto che Toby soffriva terribilmente il mal di mare ed era costretto a letto con un secchio.

Gordon sfogliò ancora una volta *Know Japan*, seduto sulla cuccetta mentre Toby gemeva sul letto sottostante. Anche se conosceva l'opuscolo quasi a memoria, diede una rapida occhiata alla prima pagina, che riassumeva la politica antifraternizzazione. A suo parere non aveva molto senso. Chi avrebbe voluto avere a che fare con i giapponesi? Erano ancora il nemico. E in ogni caso non ne avrebbe visti molti. Dopo essersi distinto nell'addestramento medico al campo, era stato assegnato all'unità medica presso il Regimental Aid Post a Kure per curare i soldati della Bcof. Una parte di lui avrebbe voluto trovarsi nel vivo dell'azione, pronto a combattere, ma c'era qualcosa che amava nel ricucire corpi e medicare ferite.

Toby ebbe un conato di vomito e Gordon gettò via l'opuscolo. «Forse dovresti prendere un po' d'aria fresca, amico.»

«E guardare l'orizzonte che ballonzola su e giù? Nossignore» ansimò l'altro. «Ma, credimi, non sai cosa darei per una sigaretta.»

«Eccola.» Da una cuccetta vicina, Billy Richardson mise da parte il libro che stava leggendo e si avvicinò, infilando le dita nel taschino della giacca. Estrasse una sigaretta arrotolata e la porse a Toby, che tossì mentre la prendeva, aggrappandosi con l'altra mano alla struttura metallica della cuccetta per tenersi in equilibrio. Facendo un sorriso compiaciuto, Billy ne porse una anche a Gordon. Sulla cartina c'era l'immagine di una geisha, una foto tratta da *Know Japan*.

Gordon fece ruotare la sigaretta tra le dita, poi gliela restituì. «Non si dovrebbe fumare sottocoperta.»

«Come vuoi. La lascio qui. Conservala per dopo.» Billy gliela posò davanti sul materasso e risalì sulla sua cuccetta. Fece scattare l'accendino e ne accese una a sua volta, soffiando fuori il fumo e facendo l'occhiolino, come per sfidare Gordon a fermarlo. Lui gli restituì un sorriso poco convinto, poi prese la sigaretta e la infilò

nel taschino. Billy si vedeva di rado senza la sua banda di soldati e, anche se Gordon era rimasto vicino a Toby, preferiva non inimicarsi nessuno.

Quando la stanza si inclinò, Toby gemette e si accasciò di lato.

«Ti riprenderai, amico.» Gordon lo sostenne e si sedette accanto a lui sul letto, sistemandogli il cuscino. «Presto sarai di nuovo saldo sulle gambe e...»

Si udì un rumore di passi sulle scale e Slim Mackie fece irruzione nella stanza, senza fiato, premendosi il berretto floscio sui ricci biondi, con il volto raggiante di gioia.

«Stiamo arrivando in Giappone, ragazzi.»

I soldati si accalcarono sul ponte affollato, ansiosi di scorgere per la prima volta il paese dove avrebbero vissuto nei due anni successivi. Gordon e Toby si stiparono in un angolino di lato, dimenticando il mal di mare. Un grido si alzò dalla prua, propagandosi tra la folla mentre scivolavano accanto a una nave da guerra giapponese capovolta, con le cime che pendevano dalla plancia come viticci recisi, gli oblò in frantumi e il ponte squarciato. Gordon si sporse per guardare, con l'adrenalina che gli scorreva nelle vene quando vide i danni causati dai bombardamenti americani dell'anno precedente. Mentre attraversavano il porto, superarono altre di quelle navi gigantesche, naufragate nella baia, totalmente inutili, rovesciate dalla potenza delle forze alleate.

«Meno male che gli americani erano dalla nostra parte» rise Toby. Esplose un gran trambusto quando superarono un piccolo peschereccio con un pescatore giapponese a bordo. I soldati si allungarono per schernirlo tra un fragore assordante. L'uomo li ignorò.

«Si direbbe che sono contenti di vederci» commentò Gordon tra le risa degli uomini che lo circondavano. La risata gli morì in gola quando la città di Kure diventò chiaramente visibile.

Lungo le banchine si ergevano resti di edifici scuri e contorti. Le strade erano ingombre di macerie, ma in qualche modo, tra i detriti, spuntavano strutture perfettamente intatte, una traccia della vita precedente la guerra. C'erano persone tra le rovine, ombre che si muovevano nell'oscurità. Le costruzioni erano crollate

su se stesse, con segni di bruciature lasciati da vecchi incendi che annerivano i muri. Kure era una città distrutta, in ginocchio.

I soldati esultarono, inebriati dalle cicatrici del conflitto.

Gordon sentì una fitta allo stomaco.

«Sì, Westy» disse «sono molto contento che gli americani fossero dalla nostra parte.»

Dopo essere sbarcati, i soldati salirono sui camion che li portarono alla loro nuova casa: la base della British Commonwealth Occupation Force a Kure. L'entusiasmo si era spento mentre i veicoli si facevano strada tra terriccio e macerie, lungo le strade devastate che conducevano alla caserma. La Bcof aveva preso il controllo della base navale di Kure: ora australiani e neozelandesi vivevano negli edifici che un tempo erano stati giapponesi e poi erano stati occupati brevemente dagli americani finché questi non si erano spostati a nord, verso Tokyo. Era incredibile che la base fosse ancora intatta, che le strutture di legno si fossero salvate dai continui bombardamenti e dagli incendi nelle vicinanze.

Con gli zaini in spalla, Gordon e Toby cercarono di capire dove fossero alloggiati all'interno della base.

«Che cos'è quello?» chiese Gordon mentre Toby osservava la facciata dell'edificio.

«Che mi venga un colpo se riesco a capirlo» rispose.

Gordon arricciò il naso. Il puzzo della città non era così forte nella caserma, ma si diffondeva con la brezza, facendogli lacrimare gli occhi. Era un misto acre di fango, detriti bruciati ed escrementi umani.

Un soldato sporse la testa da una porta vicina. «Vi siete persi, ragazzi?»

«Potresti dirci dove andare, amico?» Toby gli porse il suo foglietto.

L'altro lo esaminò, poi prese quello di Gordon. «West, tu sei qui. Parker, tu sei due edifici più in là. Vi conviene sbrigarvi. Il pranzo sarà pronto tra cinque minuti.»

Gordon si precipitò verso la sua camerata, schivando i soldati che stavano andando in mensa. La stanza era più piccola di quanto

si aspettasse: solo due letti, addossati al lato di un edificio più grande. Un posto era chiaramente occupato; quello vuoto era nell'angolo in fondo. Corse da quella parte, gettando lo zaino sul materasso.

Qualcosa squittì.

Gordon si fermò, incuriosito. Si voltò per guardare meglio lungo il lato del letto.

Rannicchiata in posizione fetale sul pavimento c'era una ragazza giapponese. Aveva il viso nascosto tra le ginocchia, nel tentativo di farsi piccola piccola. Vicino ai suoi piedi c'erano un secchio e una spazzola, gettati da parte mentre cercava di nascondersi. Un'addetta alle pulizie, una donna di servizio, che tremava dietro il letto vuoto.

Con il cuore che batteva forte, Gordon fece mezzo passo in avanti, ma lei si ritrasse, con i calzini bianchi che scivolavano sul pavimento. Non volendo impaurirla, lui fece un passo indietro.

«Scusa» disse. «Non volevo spaventarti.»

La ragazza sollevò leggermente la testa, alzando lo sguardo. Gordon alzò le mani, provando a farle capire che non aveva cattive intenzioni.

«*Gomen-nasai.*» Lei si mosse per inchinarsi, premendo la testa sul pavimento. «*Sumimasen.*»

Lui spostò il peso del corpo da un piede all'altro. «Ah... non parlo giapponese.»

«*Gomen-nasai.*» Sembrava che la giovane non avesse sentito. O forse non parlava inglese. Non aveva importanza. L'unica parola giapponese che Gordon ricordava era quella che Toby aveva detto a Cowra.

«Say... say-o-na-ra?» Probabilmente aveva sbagliato la pronuncia, ma la ragazza aggrottò le sopracciglia. Pian piano si srotolò e si alzò, con le ciocche di capelli scuri che le sfioravano gli zigomi. I suoi occhi marrone intenso lo scrutarono, e Gordon si raddrizzò sotto il suo sguardo.

«*Sayonara?*» chiese lei, con la parola che rimbalzava nello spazio tra loro.

Lui annuì, lasciandosi sfuggire una risata spontanea. «Sì. Say-o-na-ra.»

Lei sorrise, illuminandosi in viso. Gordon si rilassò, sollevato al vedere che non era più in preda al panico, finché la giovane fece un profondo inchino e corse via.

«No, aspetta...» Fece per seguirla, ma era già sparita.

La mensa era quasi identica a tutte quelle in cui Gordon era stato da quando si era arruolato, cosa che gli diede un senso di conforto in quel luogo sconosciuto. Era piena di soldati, con il cibo a un'estremità della stanza, vicino alla cucina, e lui prese un piatto per servirsi. Le verdure sembravano perlopiù familiari. C'erano anche della carne misteriosa e un vassoio di cereali bianchi dietro un cartellino con la scritta «riso». Aveva visto il riso solo l'unica volta che era stato in un ristorante cinese con la sua famiglia. Si riempì il piatto di patate e carote, e stava per prendere una mela quando Billy lo raggiunse, con la fascia della polizia militare legata intorno al bicipite.

«Non ti facevo un tipo da polizia militare» commentò Gordon.

«Sono un membro rispettabile della società australiana.» Billy si servì un po' di carne. «Che cosa c'è di sorprendente?»

Gordon ridacchiò mentre si allontanavano dal cibo, incapace di distogliere lo sguardo quando incontrarono una giapponese che attraversava rapidamente la mensa a testa bassa. Era vestita come la ragazza in camera sua, una dipendente della base. Mentre li superava, Billy sputò sul pavimento ai suoi piedi. La donna allungò il passo, borbottando qualcosa nella sua lingua mentre si affrettava a uscire. L'ufficiale fece un'espressione compiaciuta, incrociando lo sguardo di Gordon, che reagì con un debole sorriso ma tacque. Come tutti gli altri. Sembrava che nessuno se ne fosse accorto. I giapponesi erano il nemico, dopotutto.

«Unisciti a noi, Parker.» Billy si fermò accanto a un tavolo pieno dei suoi amici.

Gordon lanciò un'occhiata verso il punto in cui Toby era seduto da solo. Non voleva contrariare l'ufficiale della polizia militare, ma nemmeno diventare il suo migliore amico.

«Magari domani. Ho promesso a Westy che oggi avrei mangiato con lui.»

Billy scrollò le spalle e si accomodò, lasciando che Gordon si dirigesse verso Toby, il cui pasto era già a metà.

«Ce ne hai messo di tempo» disse Toby.

«Alcuni di noi hanno rispetto e non vanno sempre di fretta.» Gordon si accomodò, con lo stomaco che gorgogliava. Il primo boccone gli parve delizioso semplicemente perché lo stava mangiando su un pavimento che non si muoveva sotto i suoi piedi.

Toby punzecchiò la verdura nel suo piatto, incuriosito. «Che cos'è?»

«Una patata.» Gordon inarcò un sopracciglio.

«È *daikon*.» Un soldato posò il piatto sul tavolo. Sembrava più grande di loro, forse ventitré anni, con il petto largo e le fossette sulle guance. Senza aspettare che lo invitassero, tirò indietro la sedia con uno stridio. «Rapanello giapponese. Ma se fossi in te non lo mangerei. La verdura giapponese viene coltivata su terreni bombardati. Probabilmente è avvelenata.»

Il piatto di Gordon era zeppo di verdure letali. Si pulì la bocca con il fazzoletto. «Allora che cosa dovremmo mangiare?»

«La maggior parte delle altre cose è okay. Voi ragazzi avete portato delle provviste. Inoltre tutto ciò che cresce sopra il terreno va bene.»

«Lo dici solo per avere più cibo per te?» domandò Toby.

L'uomo rise. «Certo che sì. Sono Andrew Williams. Andy.»

Si rivolse a Gordon. «Tu sei Gordon Parker? Sei con me nell'unità medica. E siamo compagni di stanza, perciò spero che non russi.»

«Piacere.» Gordon era ancora incerto riguardo al cibo. «Lui è Toby West.» Toby fece un cenno di saluto, poi guardò con aria sconsolata l'ultima patata arrosto rimasta nel suo piatto.

«Mangiate» disse Andy. «La vita è troppo breve per morire di fame.» Infilzò una carota con la forchetta e la addentò, come per dimostrare che il cibo era sicuro.

«Da quanto tempo sei qui?» Gordon riprese a mangiare. «Penso che fossimo stati i primi a salpare da Sydney.»

«È così. Noi altri siamo arrivati da Morotai, in Indonesia. Non eravamo pronti a tornare a casa dopo la fine della guerra, così ci

siamo imbarcati su un'altra nave e siamo finiti nel paese del Sol Levante.»

«Com'è la situazione?» domandò Toby. «Come vanno i combattimenti?»

«C'è qualche possibilità di arruolarmi come volontario in altre unità, così da poter lasciare il servizio medico di tanto in tanto?» chiese Gordon.

Andy corrugò la fronte. «Non andrei in cerca di guerra quaggiù, ragazzi. Combattere contro questa gente non è divertente come forse credete.»

«No» disse Toby. «Ci hanno promesso i combattimenti.»

«Se ce ne sono stati, io non ne so nulla» replicò Andy. «Nessun combattimento ufficiale, in ogni caso.»

Quel luogo non era affatto come Gordon l'aveva immaginato. Città in rovina, ragazze strane, cibo pericoloso e niente giapponesi contro cui combattere. Come se non bastasse, aveva finito il pranzo senza rendersene conto e le uniche cose rimaste erano una mela e il *daikon* ammaccato.

Anche Toby sembrava deluso. «Allora che cosa c'è da fare in questo posto?»

Da fuori arrivarono delle urla. Dall'altra parte della sala, Billy saltò su dal tavolo e si precipitò verso la porta, con i soldati alle calcagna. Gordon e Toby si scambiarono un'occhiata entusiasta, poi li seguirono di corsa.

Una rissa. Gordon cercò di capirne le ragioni mentre osservava i soldati che si prendevano a cazzotti. Un gruppo di australiani, tra cui Billy, stava lottando contro un manipolo di giapponesi. Mentre guardava, un ragazzino giapponese scivolò, fermandosi di colpo ai suoi piedi. Non poteva avere più di dodici anni. Scoccò un'occhiataccia all'australiano, poi si rituffò nella mischia, mentre Gordon sentiva una stretta allo stomaco. Erano tutti bambini. Tutti intenti ad azzuffarsi con i soldati, provando a muoversi nella stessa direzione. Tentavano di raggiungere i bidoni. Cercavano cibo.

Uno di loro stese Billy con un calcio all'addome; l'australiano cadde a terra con un grido. I giapponesi si diedero alla fuga, seminando i soldati che li inseguivano senza troppa convinzione.

Billy si rialzò, rosso in viso. Quasi tutti i soldati che prima affollavano la mensa ora guardavano con curiosità l'ufficiale della polizia militare.

«Animali ladri, tutti quanti.» Billy si scrollò di dosso la polvere e si allontanò a grandi passi, seguito dal resto del suo gruppo.

Toby sbuffò. «E pensa che questo è solo il primo giorno.» Diede una pacca sulla spalla a Gordon, poi rientrò nella mensa mentre la folla si disperdeva e il vociare si placava. Quando Gordon fece per imitarlo, un rumore proveniente da dietro i bidoni lo indusse a fermarsi.

C'era una bambina giapponese che frugava in uno scatolone pieno di verdura marcia.

«Ehi!» Il grido gli sfuggì dalle labbra prima che potesse trattenersi. La ragazzina fece un balzo indietro, tremante. Il suo vestito era sporco e strappato, i capelli scuri arruffati e annodati, gli occhi sgranati e impauriti.

Gordon aveva ancora in mano la mela. La sollevò e la indicò. «La vuoi?» La posò sul terreno tra loro, quindi fece un passo indietro per permetterle di raccoglierla. Lei lo guardò, indecisa. Lui fece un altro passo indietro. Come un fulmine, la bambina scattò in avanti, afferrò il frutto e corse via.

Gordon sospirò. Perché nessuno si prendeva cura di quei ragazzini? La bambina doveva avere più o meno l'età di Jennifer. Il pensiero che i suoi fratelli vivessero in un mondo di quel tipo lo fece rabbrivire.

Si voltò per rientrare nella mensa. Davanti a un edificio là vicino c'era la giovane del dormitorio, con la testa inclinata e l'espressione incuriosita. Ora che poteva guardarla bene, non sembrava molto più giovane di lui. Era un'altra sopravvissuta alla guerra. Nessuno dei due si mosse, con la sconosciuta che gli teneva gli occhi puntati addosso. Questa volta fu Gordon a muoversi per primo, tornando dentro, già sfinito dalle marcate differenze tra il Giappone e l'Australia.